



Come un bambino che gioca con le ombre

■ di emanuela corsetti

Paolo Roscini, jesino, ha terminato da pochi giorni una sua mostra fotografica, titolo: "Ritagli di natura". L'abbiamo incontrato per un'intervista.

Da quando possiede questa passione?

«Credo di averla sempre avuta, poiché l'amore per la fotografia è semplicemente una voglia irrefrenabile per l'osservazione dei particolari. Da bambino per esempio mi piaceva disegnare, ma ciò che pensavo non riuscivo a trasportare bene sulla carta, così a 18 anni, quando ho scoperto la fotografia, è stata come la realizzazione di un sogno».

Chi ha visitato la mostra, ha notato che le sue fotografie sembrano quasi disegni fatti con la matita.

«Sì, me lo hanno detto in molti, ed era quello che speravo. Per realizzare questo effetto particolare, ho cercato una carta speciale, sono arrivato fino a Fabriano per trovarla, è fatta a mano ed è di cotone. Vi stendo un'emulsione per tre giorni consecutivi, alla fine ho la mia carta personale: al tatto è ruvida, leggermente in rilievo, quindi la fotografia che viene impressa, rimane sfumata, dai contorni a volte leggermente indefiniti, proprio come se fosse disegnata».

E naturalmente tutto in bianco e nero, che lei preferisce al colore.

«Il bianco è nero mi permette di esaltare le ombre, le sfumature; inoltre una foto in bianco e nero lascia molto più spazio alla fantasia, all'immaginazione anche per chi la osserva».

Non c'è dubbio che stiamo parlando di camera oscura. Quindi il digitale non la riguarda?

«Il digitale oggi riguarda tutti, e sarei anacronistico nel voler negare la sua importanza, in quanto credo abbia aperto nuovi orizzonti, ha ampliato la fruibilità della fotografia in maniera esponenziale e, soprattutto, è talmente semplice sia nei tempi che nei modi, che tutti possono sperimentarlo».

Però è senza anima...

«Certo, la pellicola è un'altra cosa: intanto è un mistero dal momento in cui effettui uno scatto sino a quando non entri in camera oscura; poi è movimento, ricerca, devi spostarti, cambiare angolazione immaginando cosa otterrai, perché non c'è il display che ti mostra subito cosa hai fotografato. Inoltre con l'ingranditore gestisco tutto io, faccio prove, tentativi, fino a quando non raggiungo il risultato che ho in testa. Circa tre anni fa adottavo una tecnica per la quale mi avvalevo di un foglio con un foro, che frap-



■ Paolo Roscini e alcune sue opere



ponevo fra piano di lavoro e ingranditore, quindi facevo filtrare la luce e ottenevo così ogni volta una cosa diversa pur usando lo stesso scatto. Anche con Photoshop hai una quantità enorme di possibilità di risultati, sicuramente con meno spreco di carta e di prodotti, però non c'è certo lo stesso coinvolgimento che ti dà il lavoro artigianale di una foto sviluppata in camera oscura! In ogni caso al circolo sono l'unico a possedere ancora un ingranditore, e probabilmente la mia è una scelta anche di tempo oltre che di qualità».

I suoi soggetti preferiti?

«I paesaggi, i piccoli particolari che riguardano la natura, un fiore, una foglia, i riflessi di luce. Faccio lunghe passeggiate con la mia macchina manuale appesa al collo per scovare quel particolare che colpisce la mia attenzione. Viviamo sempre di fretta, non abbiamo più la pazienza dell'attesa, e spesso ci perdiamo la bellezza di cose che potremmo notare solo con un'attenta osservazione: credo che fotografare sia questo, saper fermare l'attimo. E io sono come un bambino quando gioca alle ombre cinesi, mi muovo fino a che la luce non mi rende l'immagine che sogno».

Per chi vuol vedere si può visitare il blog: paolorosci-ni.blogspot.com